

La nuova storia dell'Ulivo

Orvieto 7 ottobre 2006

Intervento di Alfredo Reichlin

Chi vi parla viene dal mondo del socialismo. Del movimento operaio italiano. Un movimento storico che ha dominato il Novecento e ha alimentato lotte, passioni, sacrifici e speranze in milioni di donne e di uomini; che ha conosciuto tragedie e glorie; che di fatto ha contribuito a incivilire il mondo.

Ma detto questo e proprio per questo, proprio perché non vengo da un partito come tanti ma da qualcosa che ha fatto storia non posso non pormi un interrogativo. Che è questo: siamo entrati oppure no in una nuova storia? Io credo di sì e non sto qui a raccontarlo: la più grande trasformazione del mondo non solo come l'insieme dei poteri e degli Stati ma come rapporto millenario tra l'uomo e la natura; un limite che è stato già toccato. Gli effetti sconvolgenti di un irresistibile processo di affermazione di sé degli individui e dei diritti della persona e, al tempo stesso, non solo la violenza del potere ma la crisi delle culture, direi di tutte le culture, sempre meno in grado di dare senso, di elaborare significati e, quindi di tenere insieme le moderne società umane. Insomma come hanno detto meglio di me Scoppola e Gualtieri il mondo non è più leggibile se restiamo dentro i vecchi confini di quello che fu il pensiero politico delle sinistre storiche.

Questo ci dicono le cose. Ma - a ben vedere - le cose stesse ci dicono che il nostro futuro è affidato alla capacità di governare il mondo. Se è così il problema cruciale torna ad essere la polis, il potere della politica, e quindi la necessità di porre fine alla sua condizione attuale di sottomissione alle pure logiche dei mercati, colmando questo drammatico divario tra il cosmopolitismo dell'economia e il piccolo cabotaggio di una politica localistica incapace di misurarsi con i problemi globali e, quindi, di garantire la libertà degli uomini, la libertà di decidere del loro destino. Questa è la ragione vera, oggettiva per cui ormai riformismo e libertà fanno tutt'uno. Ed è la ragione per cui anche in Occidente si è aperto, dopo il lungo dominio della rivoluzione conservatrice, un grande problema di riforma.

Penso a qualcosa di simile a quando molti decenni fa il riformismo impose al capitalismo industriale un compromesso democratico. Non vogliamo ragionare così? Abbiamo perfino paura di parlare di riforma del capitalismo? Temo allora che anche la democrazia occidentale (indebolita anche dal ridimensionamento dei poteri e dei diritti di cittadinanza, garantiti un tempo dallo Stato-nazione) verrà presto a rischio.

Stiamo attenti. In ogni caso, il sistema politico così com'è non regge. O la politica esprime una nuova egemonia, oppure altri comanderanno (come già in parte accade) altri poteri - economici, personali, carismatici - i quali tendono a ridurre la democrazia italiana alla caricatura del populismo. Il capo eletto direttamente dal popolo (ben indottrinato dalla Tv) e che dialoga direttamente con esso.

Oggi, però, partiamo dal fatto che la destra è stata sconfitta e che, finalmente, si è aperta una nuova prospettiva. Quale? Ciò che io spero, e credo, è che le forze principali che, con Prodi, hanno preso in mano la situazione siano pienamente consapevoli che il problema dei problemi è dare all'Italia una nuova prospettiva di sviluppo, partendo dal fatto che il suo futuro come nazione dipende dalla

capacità di ricollocarsi sulla scena europea e mondiale, pena finire ai margini. Esagero un poco, ma non tanto perché se questo compito venisse eluso si ripeterebbe la tragica storia del '600. Allora si trattava di colmare la distanza tra le piccole e rissose signorie italiane e la formazione in Europa dei grandi stati nazionali moderni. Fallimmo. E per secoli fummo solo una «espressione geografica», il «Bel paese» in cui si veniva per vedere Capri e le rovine del Foro Romano. Così come falliremmo oggi se l'Italia, a fronte di un mondo investito dalle più grandi trasformazioni della storia restasse così com'è: un paese seduto, profondamente diviso, che non fa figli, non crea, non investe, non scommette sui giovani e sulla conoscenza, inchiodato com'è a difendere le rendite del suo vecchio mondo di corporazioni e di privilegi.

È chiaro che non si tratta di un problema economico che alla fin fine si risolve affidandolo sostanzialmente al mercato. Certo che abbiamo bisogno di più mercato. Ma solo la politica, la grande politica può affrontare questo compito. Come, del resto, nella storia d'Italia è già accaduto. La svolta del 1901. Il patto non scritto tra Giolitti e Turati, e quindi il suffragio universale maschile, le otto ore, il riconoscimento dei sindacati.

L'Italia si modernizzò, ed entrò tra le grandi potenze di allora. Oppure il 1945. Le rovine della guerra, il paese in miseria, lo Stato distrutto. Ma ciò che consentì il miracolo della ricostruzione fu la politica, la grande politica, l'unità nazionale, la democrazia che si organizzava in grandi partiti e che consentì alle masse povere, agli esclusi, di «farsi Stato».

Così oggi. Tutto chiede una grande forza «nazionale» capace di affrontare la questione italiana, quindi una nuova classe dirigente, dotata di autorità morale e di una visione politica storicamente fondata. Una idea della nuova Italia. Ma tutto ci dice, che l'attuale sistema politico, così frammentato non è in grado di sorreggere questa difficile operazione di governo. E non si tratta di numeri ma di cultura politica, di egemonia. Di non dimenticare, a proposito di identità socialista o di identità cattolica, che, dopotutto, l'identità non di una setta ma di un grande partito non è l'ideologia, è la sua funzione storica reale. Il che non è facile in un paese così diviso. Un paese dove vediamo quale coacervo di interessi e di piccoli e grandi corporativismi emergono anche dalle dispute sulla finanziaria. E dove il crescente divario tra Nord e Sud sta diventando abissale e dove la grande stampa padronale non si vergogna a dare voce al più sfacciato egoismo sociale. Altro che la goliardata di un manifesto. Troppi tra noi non hanno capito che la risposta sociale più avanzata non è «far piangere i ricchi» ma portare sulla scena italiana, come protagonista, un partito effettivamente nazionale il quale rappresenti una Italia più unita e una società più giusta sulla scena europea e mondiale. Questo è per me il partito democratico. È questa idea, una grande idea nazionale. Ed è su questa idea di fondo che bisognerebbe lavorare perché solo così si parla agli altri, ai tenti che non capiscono perché dovrebbero impegnarsi in una simile impresa.

L'Italia non può europeizzarsi e uscire dalla crisi senza dotarsi di una grande forza politica di rango europeo e perciò in grado di elaborare un progetto riformista che sia in sintonia e si colleghi con le correnti del riformismo europeo.

Capisco disagi e perplessità. Qualcuno ha parlato di un'area vasta del cattolicesimo democratico la quale rifiuta un «approdo tardivo e subalterno in un partito sostanzialmente socialdemocratico». Ma è chiaro che non si tratta di questo. E capisco i timori di quel vasto mondo che è la sinistra italiana, timori che non riguardano solo la difesa di un grande passato ma la ragione stessa per cui si è di sinistra che è quella di credere che è possibile e giusto lottare per un mondo nuovo.

A queste preoccupazioni c'è una risposta. La sola che a me sembra realistica. Il partito democratico può essere un approdo decisivo per la politica italiana solo se sarà un partito davvero nuovo. Dice Scoppola: una realtà diversa. E perché diversa? Perché si pone problemi e affronta sfide così diverse

da quelle su cui si modellarono e si combatterono tra loro le grandi forze politiche del passato, da motivare le ragioni di un nuovo riformismo e di un nuovo processo unitario. Di questo stiamo parlando.

Di una svolta rispetto alla vecchia storia, non di rimettere insieme i cocci di ciò che resta del Pci e della Dc. Stiamo parlando delle ragioni storiche di una nuova unità. Il punto quindi è questo. Noi non siamo qui per tenere insieme un mondo di sconfitti e di pentiti. È dai nuovi compiti che ci sfidano che vogliamo partire. Perché - questo è il punto che voglio sottolineare - è la natura nuova di questi problemi che consente a me di non rinunciare all'idea che non è lontano il tempo in cui si ripresenterà un bisogno concreto, politico, di socialismo e al tempo stesso consente a Scoppola di concepire un soggetto unitario del riformismo come espressione di un nuovo umanesimo. E quindi come il luogo dove le ragioni del laicismo convivono con quelle aspirazioni etiche e religiose che rappresentano la ragione fondamentale per spendere in politica il nome di credente.

Il mondo è a rischio ma le possibilità sono enormi. Ciò che conta è prendere coscienza della straordinaria novità del processo storico in cui siamo chiamati ad agire e quindi del ruolo storico politico e del problema culturale e ideale che sta di fronte a una forza come quella di cui parliamo che ha l'ambizione di governare un grande paese, parte integrante dell'Europa e del Mondo. E' tempo quindi di prendere atto che i fenomeni qui appena accennato non sono più leggibili con un vecchio pensiero (lo Stato nazione, i giochi di Montecitorio, il conflitto sociale novecentesco). Si tratta ormai di misurarsi con meccanismi di potere molto diversi se pensiamo al modo come i nuovi potentati stanno mercatizzando non più solo l'economia ma le società col risultato di schiacciare non solo la "classe" (i salariati, gli sfruttati) ma la persona, l'individuo, riducendo i suoi diritti quelli di cittadinanza come quelli di far valere il proprio bagaglio di storia, cultura, vocazioni, idee, alla misura del denaro di cui dispone. È la realtà, quindi che ci impone di uscire da vecchi schemi. Lo dico ai miei compagni. I conflitti di classe restano, ma, al di là di essi, altri si presentano. E riguardano il controllo delle conoscenze, l'inclusione o l'esclusione dai luoghi del sapere, i diritti di cittadinanza, la capacità della politica di far valere l'interesse generale. Che riguardano quindi la libertà dell'uomo moderno, quella fondamentale libertà che consiste nel poter essere padrone del proprio destino.